

Toghe e parolacce Eccessi polemici o anche revival antioperaio?

Il 30 dicembre 1982 Enzo Biagi, pubblicava su «La Repubblica» un articolo fortemente critico contro una sentenza del Tribunale di Genova, sezione lavoro, che ha annullato un licenziamento. Titolo: «Cambronne assolto dal Tribunale». Una lavoratrice, si legge, aveva mancato di rispetto ad un superiore invitandolo ad «andare a cagare», il Tribunale ritenne che questa offesa giustificasse una sanzione disciplinare, ma non il licenziamento.

Secondo Biagi la sentenza è ingiusta, contiene una specie di riconoscimento giuridico al turpiloquio di classe, si inserisce nel filone che protegge e giustifica l'assenteismo, provoca lo scivolamento del costume italiano verso il livello di Cambronne; tant'è che

così concludeva: «Se questa valutazione giuridica [quella del Tribunale di Genova] diventa un tollerato modo di vivere, penso che come inno nazionale è opportuno adottare lo scroscio delle cascate del Niagara: una Repubblica i cui ordinamenti si fondano sull'indiscriminato uso del water closed».

Sembrandomi che Biagi avesse dato molto di fuori, mandai a «La Repubblica» un articolo, arbitrariamente ritagliato da un editore in veste di dettato, dove dicevo, in sintesi: che la sentenza era giusta e legale perché non aveva affatto stabilito che è lecito offendere il superiore gerarchico, ma solo che una non sanguinosa offesa poteva dar luogo a sanzioni minori, non al licenziamento; che esistono norme di garanzia del

posto di lavoro di rango non inferiore a quelle che tutelano le libertà personali; che non comprendo la posizione di quel democratico (ci mettevo Biagi) i quali sono tutto garantismo a favore degli imputati politici e niente garantismo quando si tratta del lavoratore; che — infine — ci si ricordi almeno, quando si lamenta l'assoluzione di Cambronne, che esistono, di contro, nel nostro paese tante e tante situazioni di oppressione e di negazione del diritto al lavoro, che vanno dallo sfruttamento nero, al caporalato, alle retate della cassa integrazione guadagni.

Ho meritato («La Repubblica», 13 gennaio) una durissima replica di Biagi. L'autore di «1935 e dintorni» scrive di aver l'impressione che quest'uomo di toga [io] abbia più vocazione per i comizi che per gli imparziali pareri: in un discorso nel quale corrono i brividi del delirio, tira fuori i licenziamenti collettivi, la cassa integrazione, il caporalato, lo sfruttamento dei minori ed il garantismo violato, deplorando che di questi temi non si discuta abbastanza, mentre ci si occupa (futilità dei cronisti) di una trascurabile vicenda legata, in fondo, a improponibili necessità corporali». Accostia la sentenza di Genova a quella, celeberrima, che annullò il licenziamento del garzone che aveva una relazione con la moglie del principale; imputa a simili sentenze un contri-

buto «modesto ma appassionato, allo sfascio di oggi».

È un caso, mi domando, che questi eccessi polemici abbiano la data di oggi? Oppure non appartengono anch'essi, modestamente ma appassionatamente come direbbe lo stesso Biagi, al «revival» antioperaio e padronale che trova tanto spazio di stampa e di opinione? Gli operai in piazza, «in piazza», l'estremismo operaio e comunista; quelli che soffrono sul fuoco; siamo vicini al '22, eccetera.

Quando lo scontro politico e sociale torna a farsi duro, è inevitabile il riemergere in piena luce di vecchie parole e di vecchi atteggiamenti «d'ordine». Il fronte antioperaio si ricompatta immediatamente e contesta al suo antagonista di essere evasore solo perché adopera le armi legali (lo sciopero, le manifestazioni; eliminando il pretesto di appendici meno corrette) per difendere i suoi interessi e i suoi diritti.

Dobbiamo dare per scontato che il «revival» antioperaio cerchi di estendersi al settore giudiziario, dove le conquiste legislative e contrattuali del movimento operaio passano, volta a volta, una per una, al vaglio della giustizia, che è una istituzione dello Stato. Bisognerà, e presto, porre molta attenzione a questo aspetto dello scontro per non perdere punti nella scacchiera delle ga-

ranzie che difendono il lavoro: cercando da un lato di impedire che le ragioni «congiunturali» vengano accettate come «affievolimento» codificato dei diritti individuali e collettivi di lavoro; ed evitando dall'altro che decisioni giurisprudenziali calligraficamente garantiste o anche tecnicamente errate (non certo quella di Genova) indeboliscano, soprattutto per la strumentalizzazione cui si prestano, la tenuta complessiva di fronte all'attacco avversario.

Ma dobbiamo dare per scontato, anche, che questo fronte comprenda uomini ed ambienti ai quali si fa credito democratico? È solo un accenno, qui, ma dobbiamo pensarci sul serio. Quanta parte dell'opinione che nega la esistenza di una classe operaia, travolta nella «nuova soggettività», si converte consapevolmente o no in forza di pressione contro le conquiste legislative di questa stessa «vecchia» classe? Quanta scienza giuridica e quanta letteratura politica e di costume (di quelle che si esprimono, ad esempio, nelle colonne de «La Repubblica») convinte che tutto il mondo delle «relazioni industriali» e della struttura del lavoro deve essere «rivisitato» in chiave di «modernità», preparano la strada, anche in sede istituzionale, al tentativo di rivincita imprenditoriale?

Marco Ramat

INGHIESTA L'esperienza di 93 comunisti in un quartiere di Roma



ROMA - Montecitorio. Una zona che si è sviluppata in modo abnorme negli ultimi decenni, si presenta così, con un muro compatto di cemento, a chi vi giunge dal centro.

Una sezione nata e cresciuta diffondendo l'Unità

«Se il diffusore era stato per noi il canale per entrare nel partito, perché non riprovare? Nelle case prima la diffidenza, poi la voglia di discutere «Ogni domenica parlo con duecento persone»



La politica porta a porta

ROMA — «Ti ricordi l'onorevole Angelina? C'era Anna Magnani, in quel film, che faceva il diavolo a quattro e si tirava dietro l'intero quartiere. In Comune, alla testa di una folla di baraccate, gridava: «Ma che moduli!». È successo un putiferio... Ecco, noi siamo là, precisamente in quella zona di Roma. «I palazzoni», la chiamano ancora, o anche «Sacco Pastore»: una specie di isola tra Montecitorio e il Nomentano, di qua chiusa dalla ferrovia e di là dall'Aniene. Ventimila abitanti in un quartiere strozzato, più alto che largo, segnato dalla speculazione degli anni Cinquanta. Impiegati dei ministeri, commercianti, artigiani, pensionati, un po' di giovani. E qui che lavoriamo».

un po' di diffidenza, qualche portiere trovava da ridire, ma poi si è stabilita l'abitudine. E adesso la gente ti aspetta, vuole commentare con te quello che succede, ti racconta ciò che ha detto la televisione, ti domanda come pensi tu. È un lavoro prezioso».

Tonino Lovullo, infaticabile organizzatore della diffusione a Roma e anche ideatore di questo incontro, se ne esce con una battuta provocatoria: «Pure, ci sono dei compagni in qualche sezione che dicono: diffondere il giornale è come fare accattanaggio».

«Accattanaggio? Ma se è la cosa più valida che abbiamo». Anna Candali continua a borbottare: «Accattanaggio, ma che razza di idea... È difficile, questo sì. La gente è diffidente, non apre la porta volentieri, con tutto quello che succede. Ma la cosa importante è anche questa: che aiuti la gente a vincere il sospetto. Quante vecchiette ci aprono la porta, ci riconoscono dalla voce... Magari il giornale non lo comprano, magari la vista non le accompagna e ti dicono no, grazie, non riesco a leggerlo; ma quando senti trun-trun-trun, le mandate che rientrano una dopo l'altra, capisci quanto è importante quel lavoro. Succede che gente che vive nella stessa scala, sullo stesso pianerottolo, si incontra e comincia a parlare proprio perché il diffusore dell'Unità ha bussato contemporaneamente a tutti. La stangata, le pensioni, le tariffe, la casa, il prezzo del latte che sale, lo sciopero che ha bloccato il centro: tu vai via dopo aver diffuso qualche copia e loro continuano a parlare».

«E chi se lo può più permettere con quello che costa il lavoro oggi...»

«E qui gli intellettuali, molti intellettuali, pensano di essere sprecati nel lavoro di diffusione. Preferiscono scrivere cose che magari nessuno leggerà. Per i giovani invece è diverso. Si sentono come strumentalizzati, come quando si tratta di attaccare i manifesti. Con i giovani il rapporto è più difficile, doppiamente perché capire. Hanno tanti problemi, qualche volta mi fanno pena. Noi avevamo canzoni, bandiere... Loro no, neanche quello. Se riusciamo a fargli capire che parlare con la gente è già un modo per sentirsi meno soli...».

E qui Anna racconta un episodio di più loro, ma ne sapevo di più anch'io. Se non parli con i manifesti, tre anni fa. Quella mattina Anna si svegliò presto: «Ero triste, angosciata da quella morte, non sapevo che fare. Ma qualche cosa

sentivo di doverla fare. Alle sette uscii di casa, andai all'edicola e comprai un pacco di copie del giornale. Con l'Unità sottobraccio mi misi a fare diffusione al semaforo, in quell'incrocio ancora semidiserto. Che vuol dire il mio modo di rendere omaggio alla memoria di un comunista come pochi. D'improvviso, dall'altro capo della piazza, mi sentii chiamare: a ma, a ma... Era Giuliano, che allora aveva 17 anni. Aveva avuto la mia stessa idea».

La «Filippetti» è una delle duecento sezioni comuniste di Roma. Ed è fra le più giovani. Non molti mesi fa, quando fu costituita, aveva 73 iscritti; oggi ne ha 93. Le donne sono 34, i ragazzi della FGCI sette. Il PCI raccoglie poco meno del 30 per cento dei voti, con punte del 35 per cento. Le cifre sono importanti ma non è tanto per quelle che siamo qui. Altre cose ne sarebbero di più cospicue. Ci interessa invece un'altra cosa: farci raccontare quello che c'è dietro le cifre.

Ma nessun mistero. Dietro le cifre — diciamo subito — c'è l'Unità. La diffusione dell'Unità. La sezione è nata, è cresciuta, conta di crescere ancora, proprio mettendo al centro del suo impegno il quotidiano del partito. Né apologia né propaganda: invece una precisa scelta politica, che il giovane segretario, Marco Timarco, spiega così: «Mi rifaccio alla mia esperienza. Quando ancora non ero iscritto al PCI, il giornale era l'unico punto di contatto, l'unico collegamento. I comunisti non li conoscevo di persona, non sapevo nemmeno dove stava la sezione. Il canale fu il giornale. Chiaro no? È stato per questo che io ed altri, quando ci siamo ritrovati nella sezione di Montecitorio, ormai militanti, abbiamo scelto di impegnarci soprattutto nella diffusione dell'Unità. Con noi aveva funzionato».

In una società che conosce forme preoccupanti di solitudine, di chiusura, di isolamento, questa non è davvero cosa da poco; se la politica continua a mettere insieme la gente e si tratti di piazza San Giovanni o del cortile condominiale — è un buon segno. Tuttavia se la diffusione del quotidiano del partito stenta a divenire fatto costante e impegnativo per tutti, qualche ragione ci dovrà pur essere. Bussare alle porte è imbarazzante? C'è il timore di una brutta risposta? Ci si vuole sottrarre ad una discussione politica? O forse è un incarico ritenuto «minore» e non gratificante?

Risponde Timarco: «C'è un po' di tutto questo. Ma c'è soprattutto la sottovalutazione di uno strumento di contatto politico. Io parlo in media con duecento persone ogni domenica. L'altro gior-



«... E lei lavora?»

«E chi se lo può più permettere con quello che costa il lavoro oggi...»

«L'altro gior-

Eugenio Manca

LETTERE ALL'UNITA'

Quando si parla di «classe operaia», si pensa anche ai suoi partiti

Caro direttore, scrivo a proposito del titolo della lettera apparsa sull'Unità di domenica 2 gennaio 1983: «La classe operaia non seppa impedire il formarsi di un blocco reazionario». Questa affermazione è del tutto inesatta.

La classe operaia però reagì alla violenza fascista. Innumerevoli furono gli episodi di lotta, anche armata, da parte degli operai contro le squadre del rinnegato Mussolini assoldato dagli industriali e dagli agrari del Nord. Che non si impegnò a fondo e anche dietro la lotta furono i partiti che allora organizzavano grande parte delle messe lavorative e operaie. Certo non mancarono nei partiti quei dirigenti che lottarono e pagarono un duro prezzo; questi comunque furono una minoranza.

Il partito operaio per eccellenza era il PSI. Il PSI, come sempre alla ricerca di una linea politica, non seppa neppure in quei gravi momenti trovare l'unità necessaria per mobilitare gli operai e lottare conseguentemente contro il fascismo. Prevalsero le tesi dei «santoni del socialismo». Filippo Turati, Claudio Treves e altri ormai collaboratori di classe: predicarono, nel pieno della violenza fascista, la concordia e il legalitarismo. Legalitarismo che già il monarca, la classe dirigente e i loro scagnozzi avevano gettato alle ortiche.

La stessa CGL non chiamò gli operai alla lotta, non impegnò a fondo l'organizzazione per sbarrare il passo al fascismo. L'ex segretario della CGL Rinaldo Rigola, mentre il fascismo varava le leggi eccezionali e cominciavano a funzionare i tribunali speciali, dette vita al centro-sinistra a spese dei lavoratori. La rivista fu pubblicata fino al 1940; in essa i sindacalisti Rigola, Lodovico D'Aragnone, Colombino, Azimondi ecc. non nascondevano la loro adesione al corporativismo fascista.

Il vero è che gli operai si trovavano senza guida, furono traditi.

SILVANO BANDINI (Santarcangelo di Romagna - Forlì)

Certi funzionari hanno voluto strafare

Caro direttore, l'Unità del 6 gennaio ha pubblicato l'andamento organizzativo della CGIL nella regione Lombardia e le perdite dei tesseri per settore produttivo. Io sono stato un lavoratore edile fino al 1980, ora pensionato, e a proposito del sindacato CGIL, preciso che sono stato da sempre iscritto e attivo. E con un certo orgoglio, aggiungo anche perseguitato e licenziato dai padroni.

Il travaglio del sindacato oggi è quello di non essere stati capaci di isolare quei funzionari che per esempio perseguono in esso il fine politico del centro-sinistra a spese dei lavoratori. I dirigenti sindacali hanno voluto strafare a dispetto di quegli operai che tanto hanno fatto e stanno facendo all'interno dei luoghi di lavoro per un avvenire migliore.

Quando viene minata la democrazia e si mettono alla porta i lavoratori, i dirigenti per fare avanzare i compromessi interni di vertice all'infinito, non c'entra la cassa integrazione o la crisi di occupazione: c'è crisi di identità sindacale.

Gli operai in passato hanno dato prova di coraggio e sacrificio, sono capaci di mordere anche di fame per sostenere una politica giusta; ma non quel tipo di «politica» all'interno del sindacato.

S. M. (Morazzone - Varese)

Con senso critico ma senza imbarazzo

Caro direttore, sull'Unità del 27-12-1982 è stato pubblicato un articolo di Saverio Lodato sulla morte di Silvio Milazzo con una ricostruzione delle vicende che portarono alla formazione e alla caduta del governo regionale da lui presieduto.

Leggendo l'articolo, se non fosse perché c'erano le date, sarebbe sembrato che gli avvenimenti si fossero svolti prima del 1921, quando il PCI non era stato ancora fondato: nessun ruolo, infatti, esso vi svolge; né di adesione né di opposizione.

Ora, considerando:

- 1) che nelle vicende che portarono alla formazione del governo Milazzo il Partito comunista svolse un ruolo non secondario;
- 2) che nel Partito è lecito avere un'opinione critica su qualsiasi episodio senza, per questo, negarne l'esistenza;
- 3) che mi è stato tra i protagonisti di quella fase storica;

FRANCESCO ARTALE (Alcamo - Trapani)

Questo colpo di mano è anche spregio per la certezza del diritto

Caro direttore, sulla decisione governativa di non pagare gli insegnanti supplenti nei mesi estivi, la stampa (e purtroppo anche l'Unità) ha speso ben poche parole: eppure essa è di una gravità tale che credo meriti qualche considerazione.

1) Innanzitutto esaminiamo la trivialità secondo cui nei mesi estivi i supplenti non lavorano e dunque non si vede perché debbano essere pagati. Il supplente è un cittadino che ha deciso di cercare lavoro nella scuola. Quando generalmente dopo alcuni anni di attesa, era giunto a maturare il diritto alla retribuzione estiva secondo le norme finora vigenti, la sua condizione era ormai quella di lavoratore di fatto a tempo pieno, sia pure con un contratto di lavoro precario. Il lavoro che lo occupava era la parte di gran lunga maggiore dell'anno e l'insegnamento e non ha materialmente la possibilità di dedicarsi ad altre attività nei periodi in cui «non presta effettivamente servizio».

D'altra parte nessuna legge attribuisce agli insegnanti mesi di ferie: anzi, ogni docente di ruolo o no, alla vigilia del termine delle lezioni sceglie un mese di ferie e nei rimanenti è a disposizione della scuola: i supplenti non pretendono di non lavorare durante l'estate.

2) Il paese attraversa una crisi drammatica: i cittadini sono chiamati a pagare di più per servizi o proprietà di cui godono; ma solo una categoria di essi, i supplenti della scuola, è chiamata a rinunciare a più di un quarto dello stipendio a cui secondo le norme vigenti avrebbe diritto.

3) I supplenti hanno scarsissimo potere con-

trattuale, sono disgregati e disorganizzati: si può dunque contare che nessuno si fidi, magari facendo cadere un governo, a difenderli: siano dunque in presenza di una manovra economica che tende a far pagare in massima misura la crisi ai ceti più deboli e marginali (i malati, per esempio), non c'è una logica giuridica; ma è chiara la logica cinica e immorale di questo provvedimento.

4) Quando abbiamo deciso di tentare l'avventura della scuola, anche per quest'anno scolastico credevamo di vivere in uno stato di diritto: le norme vigenti ci garantivano, sotto condizioni che potevano verificarsi (prestare servizio per almeno 180 giorni, partecipare agli scrutini finali), di poter vivere decorosamente fino all'inizio del prossimo anno scolastico; di quelle norme ci siamo fidati e abbiamo scelto di sottoporci a una condizione di sfruttamento (sei soli giorni di malattia all'anno dopo i quali il riconoscimento, stipendi regolarmente in ritardo, a volte anche di mesi ecc.) per compiere un lavoro che amavamo e che pensavamo di poter compiere con competenza. Ora con un colpo di mano ci viene scippato più di un quarto della retribuzione che quelle norme ci garantivano; e questo ad anno scolastico inoltrato, quando ormai le scelte sono fatte.

Questa è gestione del potere truffaldina, è spregio per la certezza del diritto.

ALESSANDRO BRUNELLI (Pavia)

La risposta è stata pronta: «Al piano di sotto...»

Caro Unità, sabato 8 gennaio sono andata a Ravenna alla manifestazione contro la droga indetta dal PCI. Al ristorante, il conto è stato presentato su carta semplice e non su ricevuta. Alla richiesta della stessa, la risposta è stata pronta: al piano di sotto, all'uscita, l'avrebbero consegnata. Il conto però si pagava al tavolo; mentre l'uscita, quando eravamo arrivati al ristorante, era deserta.

Ora il senso della lettera è questo: i commercianti sono ovunque molto contenti quando si fanno manifestazioni del PCI, perché esse portano guadagni. Perché allora non comportarsi onestamente e presentare la ricevuta senza giocare sulla timidezza e disattenzione dei clienti?

ITGI della sera stessa annunciava l'estensione della ricevuta fiscale ad altre attività; ma chi controlla? Tanto più che in qualcuno può anche sorgere il dubbio che non chiedendo la ricevuta si paghi un po' meno.

Se non si determinano controlli rigorosi, il metodo della ricevuta fiscale rischia di essere solo un paravento per una continua ed estesa evasione fiscale.

ARIANNA ORI (Bologna)

Se non avessero comperato quelle «diesel» estere...

Egregio direttore, che la situazione economica italiana sia grave lo sanno tutti, ma forse non tutti hanno grave idea sui suoi rimedi.

Le prediche (se così si possono chiamare) tendono nella maggior parte a cercare adepti a chissà quali toccasana o bacchette magiche difficili e quasi inesistenti.

Certo, se tanti automobilisti non avessero comperato quelle grandi macchine «diesel» estere (in barba alla crisi nostrana dell'automobile), se tanti commercianti contenessero i guadagni in certi limiti (senza accaparramenti di lussi inutili), se tante ditte non evadessero fiscalmente l'erario (ma di grazia i sindacati non hanno più volte proclamato la loro vigilanza?), se tanti ammalati non gettassero nella spazzatura medicine, fiati, medicamenti vari (miliardi cioè!), se tanta gente, tante ditte, tante associazioni non guardassero troppo ai propri tornaconti, forse oggi tanti problemi non sarebbero irrisolti anche a sacrifici. Volenti o nolenti dobbiamo divincolarci dai salii.

C. DE PIETRO (Milano)

Sono pronti, nel caso, appartamenti popolari?

Egregio direttore, sono un pensionato che, dopo una vita di duro lavoro, con la liquidazione ed i risparmi accumulati con sacrifici e privazioni di ogni genere ha acquistato un modesto appartamento in cui vivere con la famiglia.

A causa di tale incauto acquisto, pur vivendo con una modesta pensione di L. 350.000 mensili ho sempre dovuto pagare una miriade di tasse e imposte, come se l'essermi procurato un tetto sia stato un reato punibile con una continua persecuzione fiscale. Ora ciò non bastasse, il nuovo governo Fanfani, accettato dal facile prelievo fiscale, invece di perseguire i vari corrotti, speculatori ed evasori, vorrebbe prendere dei provvedimenti fiscali sulla casa che avranno il merito di distruggere i più deboli e indifesi.

I nostri poco avveduti governanti, infatti, avranno tenuto conto che, a causa delle loro inique e frettolose rapine fiscali, molti piccoli proprietari, assillati da tasse, imposte e sovrimposte, non si sono mai più elevati a spese di gestione e di manutenzione dell'immobile, non potendo più farvi fronte saranno costretti a svendere anche l'appartamento in cui vivono andando ad accrescere il numero dei senza tetto?

Il sen. Fanfani, in tal caso, come intendere risolvere il problema della casa di questi nuove famiglie di senza tetto? Avrà pronto per loro un appartamento popolare?

ALBERTO GIORGINI (Milano)

Gli auguri e il compito

Caro Unità, l'anno nuovo può portare il terremoto, l'alluvione, cose che l'uomo non può fare né impedire. Contro queste servono gli auguri.

Ma quello che è avvenuto in Italia in questi ultimi anni, è stato soprattutto colpa degli uomini che ci comandavano: perché lo dico che insieme all'anno vecchio che è andato via, è nostro compito mandare via anche quegli uomini che tanto male hanno dato a noi italiani.

PIETRO D'AMELIO (Ginosa - Taranto)

Torbidume

Caro direttore, nell'articolo sul Banco di Napoli del 6 gennaio si leggeva la parola «torbidume». Non sarebbe stato meglio mettere «torbidume»?

Diciamo pane al pane e vino al vino! E sostitubimmo nella nostra lingua.

GIUSEPPE MANTOVANI (Compagnola E. - Reggio Emilia)